

## L'ambientalismo nei limiti del capitalismo

Alessandro Poli, Università degli Studi di Macerata

Febbraio 2009

Recensione a B. Lomborg, *Stiamo freschi.*

*Perché non dobbiamo preoccuparci troppo*

*del riscaldamento climatico* (Mondadori 2008)

Più la crisi economica che ha investito Europa e Stati Uniti avanza, più le tesi di Bjørn Lomborg, l'ecologista danese celebre in tutto il mondo per l'eco mediatico suscitato dal suo monumentale libro *L'ambientalista scettico*, sono condivise da diversi capi di Governo e divengono validi motivi per non proseguire nell'attuazione del Protocollo di Kyoto, o almeno ritardarne le scadenze. Il suo ultimo testo, *Stiamo freschi. Perché non dobbiamo preoccuparci troppo del riscaldamento globale*, ruota attorno ad una tesi principale molto semplice: analizzando gli enormi sforzi economici sostenuti dalle odierne politiche rivolte alla riduzione delle emissioni di gas-serra, a fronte degli scarsi benefici ottenuti Lomborg dimostra che l'attuazione del Protocollo di Kyoto non ha un buon ritorno economico, non è un buon affare. L'argomentazione che anima il suo lavoro è facile da comprendere. I modelli indicano che se la Terra non si stesse scaldando saremmo più ricchi di circa 14.500 miliardi di dollari, il che significa che questo è il costo del riscaldamento globale; tuttavia, stabilizzare l'innalzamento della temperatura a 2,5° C, come previsto dagli accordi successivi al protocollo di Kyoto, costerebbe secondo le stime 15,8 miliardi di dollari. Il gioco non vale quindi la candela e ancor più in un periodo di recessione economica; drastiche e dispendiose riduzioni delle emissioni di CO<sub>2</sub> avranno nel lontano futuro un impatto scarso, se non insignificante, in confronto agli investimenti eccessivi ma poco oculati messi in campo.

Difatti, Kyoto pone un dilemma che assilla l'Unione Europea. La realizzazione degli obiettivi prefissati appare oggi possibile solo a costo di una riduzione della produttività industriale e del tenore di vita. Lomborg dà la sua risposta. Se il protocollo di Kyoto è di per sé insoddisfacente e dispendioso, non giova impegnarsi maggiormente per portarlo a termine: «contro il riscaldamento globale», sentenzia lo scienziato danese, «piuttosto che sforzi eccessivi conviene farne di altri e più

oculati». Cosa conviene fare? Se il nostro obiettivo è il miglioramento delle condizioni di vita sulla Terra, dobbiamo ampliare l'attuale prospettiva verso altri temi assai più importanti del riscaldamento globale: la fame, la povertà e le malattie vengono prima, e «dedicandoci a essi potremo aiutare più persone, con una spesa più bassa e probabilità di successo molto più elevate di quelle offerte da severe politiche climatiche, che hanno un costo di miliardi e miliardi di dollari». Le spese avventate «per stravaganti programmi di riduzione del biossido di carbonio a prezzi spropositati» possono aspettare.

Le risposte di Lomborg non sono esclusivamente rivolte ai governanti mondiali (che ora hanno motivi in più per condividere il suo lavoro), ma soprattutto a tutti gli ecologisti allarmisti, da Al Gore a Nicolas Stern a James Lovelock, a *Greenpeace* o *Amici della Terra*. Per affrontare il dibattito Lomborg sente tuttavia il bisogno di far chiarezza sui pregiudizi che minano alla base la logica del confronto. Ciò che davvero si è riscaldato è il tono della discussione: troppo acceso perché consenta un reale confronto. I *media* trattano le notizie sul cambiamento climatico o le drammatiche dichiarazioni rilasciate dagli addetti al settore con toni da giornale scandalistico. Nella maggior parte dei casi i cambiamenti sono presentati con un repertorio linguistico terrificante, terribile, come qualcosa di là dal controllo dell'uomo. Il lessico è esagerato e stando a Lomborg gonfiato rispetto alla reale dimensione del fenomeno. L'emozione esasperata non fa cogliere le evidenze, sia alle persone, sia ai politici, che optano infine per soluzioni grandiose, a effetto, tuttavia meno realistiche o economicamente svantaggiose. Titoli dal forte impatto hanno maggior presa sul pubblico ma la retorica circolante rende impossibile un dialogo pacato. Altrettanto fanno coloro che screditano chi non accetta l'interpretazione corrente secondo cui l'umanità è responsabile del cambiamento climatico, etichettati come negazionisti (*climate change deniers*). Il richiamo semantico ai negatori dell'Olocausto è evidente e il paragone fin troppo esasperato. L'ostracismo gettato sui negazionisti, dissidenti che Lomborg continua a difendere a prescindere dal fatto che le loro ricerche siano finanziate da fondazioni legate alle industrie che provocano tale inquinamento, preclude ogni dibattito.

Il protocollo di Kyoto ha inoltre subito una connotazione ideologica e politica divenendo il simbolo dell'opposizione agli Stati Uniti, indifferenti all'opinione del resto del mondo, senza tuttavia rimettere mai seriamente in discussione la sua efficacia, la sua reale applicabilità, il fatto che non è possibile invertire la tendenza climatica in atto neanche nel caso in cui gli Stati Uniti aderissero al protocollo. Sicché lo scetticismo di Lomborg nei confronti del *global warming*, quello che dava il titolo al suo precedente volume, si è in parte ridimensionato e anch'egli è convinto

dell'origine antropica del riscaldamento globale: il problema c'è ed è reale, ma non è *il* problema, il primo della lista e il più urgente.

Lomborg ritesse sulla base dei suoi personali studi l'ordine delle urgenze mondiali cui dover porre rimedio. La lista delle opportunità ottime da realizzare in rapporto alle risorse investite, redatta da Lomborg e dal Copenhagen Consensus<sup>1</sup>, vede al primo posto delle priorità la lotta alle malattie, alla denutrizione, dare sussidi al commercio, lo sviluppo di nuove tecniche agricole; in fondo alla scala c'è l'impegno climatico – che porta scarsi benefici a fronte delle ricchezze investite. Con sguardo lucido e impegnato, va preso atto del fatto che il riscaldamento globale, specie per i Paesi del Terzo Mondo, non è il solo problema da affrontare, ed economicamente non è il migliore investimento possibile. Nessuno degli interpellati dal Copenhagen Consensus, Lomborg in testa, afferma che il cambiamento climatico non sia reale o importante, ma vanno prima considerati i bisogni concreti e immediati risolvibili con facilità e senza enormi somme di denaro.

Il riscaldamento della Terra è quindi una realtà dalle conseguenze notevoli e quasi tutte negative, perché provocherà un maggior numero di morti per il caldo, una crescita del livello del mare, forse uragani più intensi e inondazioni; farà aumentare la malaria, la fame e la povertà. Non sorprende quindi che una vasta schiera d'organizzazioni ambientaliste, d'esperti e leader mondiali siano giunti alla conclusione che dobbiamo agire per impedirlo. Tuttavia la situazione non è così per Lomborg, che confuta a uno a uno i problemi ricordati demistificando la percezione del riscaldamento globale e le previsioni altrui.

Ad esempio, è vero che fa più caldo e nel 2100 la temperatura globale sarà in media aumentata di 2,6 ° C rispetto ad oggi e ciò ci preoccupa tanto quanto le ondate di caldo anomalo – come quella del 2003 – ed il suo carico di morti. Dobbiamo tuttavia considerare che il cambiamento è già in atto dal XX secolo, le fluttuazioni della temperatura sono naturali, dei *flip flop* climatici con cui l'umanità ha sempre fatto i conti – a suo dire –, e dobbiamo abituarci ad una diversa distribuzione del clima. Il clima non è per nulla impazzito come afferma l'eco mediatico: l'equilibrio naturale non è assolutamente un qualcosa di statico, ma in continuo cambiamento. I vari rapporti sul cambiamento del clima non prendono però in considerazione, colpevolmente secondo Lomborg, la contropartita del *global warming*, ossia che in zone climatiche dove l'inverno è così rigido da provocare numerose vittime (come negli Stati Uniti, Inghilterra o Finlandia) se le temperature si innalzano i morti a causa del freddo, di gran lunga superiori a quelli provocati dal caldo, diminuiranno considerevolmente. Le previsioni apocalittiche non sono veritiere se non tengono conto del nostro adattamento al clima, in gran parte capace di mitigare gli effetti delle alte

temperature, e dei cambiamenti climatici apparentemente svantaggiosi ma in realtà favorevoli per l'uomo.

Per la stessa logica compensativa, è altrettanto inutile preoccuparsi per lo scioglimento delle nevi del Kilimangiaro – caso emblematico per gli ambientalisti, prova tangibile dell'innalzamento delle temperature in atto. Lo scioglimento dei ghiacciai è in atto ma in questo momento è un beneficio, e non è necessario preoccuparsi per una minore disponibilità d'acqua. C'è tempo sufficiente perché le economie crescano in modo tale da fronteggiare le più immediate preoccupazioni e se c'è meno neve in cima, così come sta accadendo per i ghiacciai dell'Himalaya, significa che a valle vaste aree del globo hanno maggior quantità d'acqua rispetto a prima. Ma non solo. I modelli prevedono un aumento delle precipitazioni che si tramuta in una maggiore disponibilità idrica per un maggior numero di persone, così da poter fronteggiare anche l'incipiente desertificazione di vaste aree.

Il testo di Lomborg prosegue con una vera e propria battaglia di numeri e dati, dimostrando che gli allarmi sono per lo più infondati e che i cambiamenti climatici continuano secondo le medesime linee di tendenza. Ad esempio, è altrettanto vero che il livello del mare s'innalzerà ulteriormente nei prossimi centocinquanta anni, com'è già avvenuto, ma di soli ventinove centimetri e non di sei metri, come prevede Al Gore. Ma nel 2085 nessuno sarà vittima delle inondazioni «semplicemente perché saremo più ricchi ed in grado di proteggerci meglio»: nonostante la popolazione mondiale molto più numerosa, le società ricche saranno capaci di contrastare le inondazioni in modo molto più efficace.

Con la stessa logica si risponde al dibattito sull'aumento degli uragani e dello straripamento dei fiumi. Lasciando stare la manopola del clima ma investendo in politiche sociali (mappe del rischio idrogeologico e sismico, piani d'evacuazione, distribuzione dei soccorsi, educazione civile, miglioramento dei regolamenti edilizi), la riduzione degli effetti dei cataclismi sarà cinquanta volte maggiore rispetto all'azione diretta al contenimento della causa che lo produce, il clima. La riflessione di Lomborg su tale argomento non si configura di certo come originale e innovativa, ma propone soluzioni senza fare accuse sulle negligenze delle amministrazioni statali: se l'uragano Katrina ha insegnato qualcosa agli Stati Uniti, quel qualcosa è il senso della prevenzione – più che della protezione.

I modelli statistici ripresi da Lomborg prevedono un forte aumento della produzione agricola rispetto allo scorso secolo, che i consumatori dei Paesi in via di sviluppo saranno molto più ricchi d'oggi, che il riscaldamento globale avrà un impatto negativo sull'agricoltura del Terzo Mondo ma positivo su quello del Primo, che l'innalzamento delle temperature sarà vantaggioso alle latitudini elevate dove l'aumento di calore porterà stagioni di crescita più lunghe, con raccolti plurimi e

maggior produzione. Perciò è quasi certo che non vi sarà un aumento della fame nel mondo e una diminuzione della popolazione che soffre di denutrizione.

Oggi la funzione profetica è affidata alla scienza, e gli scienziati hanno il compito di disegnare gli scenari futuri, e l'avvenire per Lomborg è senz'altro promettente: la sua chiarezza si spinge al limite delle più rosee previsioni e la sua risposta ai problemi climatici sta, quasi del tutto, nell'aumento del capitale. È inopportuno continuare a lavorare sulla regolazione della manopola del clima («Per ogni dollaro speso nel protocollo di Kyoto, potremmo fare 1300 volte meglio servendoci di politiche sociali intelligenti»), quando il prontuario delle buone azioni di Lomborg è ricco d'altri consigli in grado di assecondare il nostro sogno di una vita migliore per tutti.

L'aumento dei rischi futuri dipende dunque da fattori più legati alla società che al clima, e il modo per ristabilire la realtà dei fatti, per Lomborg, è la commisurazione dei danni alla ricchezza della società: poiché la società è più ricca e sempre di più lo diventa, il danno costituisce una porzione sempre più ridotta della ricchezza totale. L'ottimismo di Lomborg, in questo caso non ha davvero limiti. I problemi futuri, siano essi naturali o conseguenza del riscaldamento globale, si risolveranno perché saremo tutti più ricchi e in grado di fronteggiare le emergenze. La popolazione sarà più ricca sia nei Paesi sviluppati sia in quelli in via di sviluppo; i redditi cresceranno di tanto negli Stati industrializzati e ancor più – il doppio – negli altri; un abitante medio dei Paesi in via di sviluppo sarà ricco tanto quanto lo eravamo noi negli anni Ottanta – se non di più; tutti saremo nella condizione di poter fronteggiare le nuove sfide climatiche.

Diventa altresì chiaro il parametro di giudizio di Lomborg. La sua è una vera e propria economia – prima ancora che un'eco-logia – una riflessione sull'amministrazione dell'ambiente nei limiti dello sviluppo economico dell'Occidente, cioè all'interno dell'orizzonte produttivo capitalistico: parafrasando il problema di Kant, quello della “religione entro i limiti della sola ragione”, quello di Lomborg è ambientalismo nei limiti del solo capitalismo. La sua posizione genera tuttavia tanti dubbi per quanti ne risolve, sia di carattere teorico sia di natura statistica ed economica.

*In primis*, Lomborg non crede che l'impegno nei confronti del riscaldamento globale si trasformi, come sostiene Al Gore, in un imperativo categorico in grado di dare fini comuni all'umanità. Batte molto sul problema della fame e della lotta alle malattie e sulle politiche sociali in grado di contenere gli effetti dei cambiamenti climatici, auspicando un coinvolgimento maggiore degli Stati, delle comunità, dei gruppi e dei singoli cittadini; tuttavia, se per lui non è realistico aspettare che l'impegno contro i cambiamenti climatici crei unanimità d'intenti, non si capisce come e perché possano (e debbano) riuscirci le priorità da lui individuate in *Stiamo freschi*. Il

campo ecologico rimane pur sempre troppo lontano dalla percezione del rischio poiché soffre di una sfasatura temporale: si tratta di porre mano oggi a danni provocati da decenni di sciagurate decisioni passate, mentre gli effetti delle nostre attuali scelte saranno tangibili solamente dopo la nostra morte. La maggior consapevolezza delle implicazioni e dei rimedi sociali ai danni ambientali auspicata da Lomborg ha anch'essa tempi dilatati, non attecchisce efficacemente e benché necessaria, può non esser sufficiente.

Ciò detto, chi oggi non riconosce il ruolo filosofico dell'ecologia, il fatto che gran parte della riflessione etica e morale contemporanea ruota attorno alle filosofie dell'ambiente, non ha riconosciuto un cambiamento già profondamente in atto nella cultura contemporanea. Eco scettici, eco rivoluzionari o eco conservatori pongono al centro della propria riflessione l'ambiente, come oggetto di filosofia. Lomborg appartiene invece a pieno titolo, e i suoi due testi lo dimostrano, non ai filosofi dell'ecologia, ma ai filosofi della crisi ecologica. Egli prende le mosse dal peggioramento repentino della natura, ma non attua una riflessione valoriale su di essa: la questione sul se e come debba essere sviluppata un'etica che riconosca il valore della natura in maniera indipendente dall'esistenza della crisi ecologica<sup>ii</sup>, per Lomborg non si pone affatto. Il problema reale in cui egli s'imbatte, sta nell'alternativa di significato che si dà alla crisi ecologica, intesa come chiave di lettura delle vicende speculative e pratiche del rapporto uomo/natura. La crisi getta una luce particolare sulla riflessione delle etiche ambientali perché rivela come inadeguato il rapporto instauratosi tra uomo e natura, ma il suo atteggiamento appura la situazione senza ridiscutere i presupposti teorici che la fondano. Mancando una riflessione valoriale di tal genere, il pensiero di Lomborg rimane di certo inaccettabile specialmente per qualsiasi etica fisiocentrica, biocentrica, o debolmente anti antropocentrica. La sua analisi della catastrofe, sia essa un'alluvione, un uragano, un'ondata di caldo anomalo o lo scioglimento dei ghiacciai, commisura gli eventi esclusivamente con la nostra prospettiva (perché non considerare gli effetti che i fenomeni ricordati hanno sul regno vegetale o animale?) vedendo quanto di buono possiamo trarre anche dalle condizioni apparentemente svantaggiose. La sua filosofia dell'ambiente è altresì pericolosa perché la sua ottica utilitaristica può «derealizzare» la catastrofe. Se si confida nell'adeguatezza delle misure cautelative e nel fatto che tutto possa volgersi al meglio grazie alla nostra volontà e capacità, ogni allarmismo diventa infondato; credendo di potere evitare i problemi derivati dal riscaldamento climatico, crediamo che non ci minacci o che non sia reale<sup>iii</sup>.

Una critica così teorica sembra non fare giustizia all'atteggiamento pragmatico con cui Lomborg affronta la crisi ecologica, ma anche il suo prontuario delle azioni convenienti da realizzare e le previsioni sul futuro lasciano scettici – in modo diverso dal suo.

Prendendo in esame alcuni parametri (reddito medio, livello medio di scolarizzazione, disponibilità delle risorse naturali) lo stato di salute dell'umanità e del mondo è dunque per Lomborg in netto miglioramento. Lomborg non definisce alcun limite allo sviluppo tecnologico ed economico, pressoché infinito e l'esperienza sembra confermare quest'idea: i prezzi di pressoché tutti i beni e le risorse sono andati costantemente calando nel corso della storia, quei beni e risorse si sono fatti, a lungo termine, più abbondanti e non più scarsi; il tenore della vita è superiore, l'inquinamento meno grave. La storia dell'uomo diviene la storia della sua prodigiosa lotta contro le avversità e anche i Paesi in via di sviluppo sono incamminati su questa strada, pur tra mille difficoltà. La previsione di Lomborg immagina per il futuro un'equa distribuzione dei benefici e redditi provenienti dal capitalismo confidando in due illusioni legate tra loro: l'illusione del progresso infinito e quella di un capitalismo infinito.

Le sue promettenti statistiche vanno prese *cum grano salis*. L'assunto principale della sua filosofia della storia, è il presupposto del ritorno identico e migliore delle stesse condizioni che hanno permesso ai nostri predecessori di far fronte a tutti i problemi: noi saremo altrettanto capaci di ripetere la loro impresa, e considerando che abbiamo maggiore ricchezza e conoscenze tecniche più ampie ciò sarà ancor più facile. Se tuttavia la storia insegna qualcosa, è che non ritorna mai identica.

Lomborg profetizza in pratica uno snaturamento del capitalismo, ossia una torsione verso il bene comune e un'equa redistribuzione dei proventi a fronte di un modello economico che, almeno per ora, ha dato ampia testimonianza del fatto che le ricchezze si accumulino in poche mani con benefici scarsi, se non del tutto assenti, per il resto della popolazione che non partecipa a tale processo d'arricchimento. Riapre dunque il dibattito sugli obiettivi della crescente industrializzazione: profitto o miglioramento della vita? Per quanto la congiunzione dei due termini possa esser auspicabile, o è augurato specie in ambito cattolico un ricomponimento del legame tra cultura, economia e natura nel rispetto della dignità dell'uomo e delle implicazioni valoriali e comportamentali dell'idea di persona, è stato già notato<sup>iv</sup> che l'obiettivo di ogni forma di capitalismo non è «il miglioramento della qualità della vita e dell'ambiente», o il benessere dell'umanità, ma è la crescita indefinita del profitto. E ciò si realizza portando sul mercato merci in cui i consumatori vedono, in maniera illusoria, un miglioramento della qualità della vita e dell'ambiente: i condizionatori di Lomborg che risolvono il problema delle morti causate dal caldo, le zanzariere che provvedono alla malaria, e via dicendo. Egli prevede un'equanime distribuzione dei benefici provenienti dal progresso tecnologico, soprattutto a favore dei ceti più deboli e in aree mondiali in via di sviluppo, cosa di cui è lecito dubitare tanto più quando le stesse statistiche

affermano che il gap economico e tecnologico esistente tra le fasce ricche e povere della popolazione si va accentuando persino in Europa, e specie in fase di recessione economica. Lomborg confida «nelle magnifiche sorti e progressive» dell'umanità e non solo. Se si agisce perché la produzione e distribuzione capitalistica delle risorse abbia come obiettivo il bene comune, il mercato non ha più il «primato sulle altre forme sociali» che, di fatto, constatiamo. Anch'egli quindi crede in un capitalismo che abbia come obiettivo finale il benessere dell'uomo, obiettivo diverso da quello che fa vivere il capitalismo vero e proprio. I dati di Lomborg, abbondanti e puntuali come nel suo precedente testo, non vogliono di sicuro esser un invito al *business as usual*, cosa che cerca di scongiurare, ma il suo testo può invece indurre a continuare nelle nostre sconsiderate abitudini di sempre e sancire la compatibilità tra le scelte fatte da industriali, multinazionali o imperi finanziari ed i nostri più pressanti quesiti riguardanti lo sviluppo della società e la tutela dell'ambiente.

Lomborg vede dunque nell'asservimento del capitalismo alla tecnologia la condizione attraverso cui creare un maggiore benessere comune, ma non sviluppa a sufficienza la via che potrebbe almeno mitigare le opposte istanze racchiuse nella natura del capitalismo: profitto o miglioramento della vita? Ciò che davvero occorre, e che manca in Lomborg, è un profondo ripensamento riguardo alle fonti d'alimentazione e approvvigionamento energetico della nostra società: il problema tecnologico può avere un impatto in grado d'incidere realmente sul riscaldamento globale, ma è appena menzionato *en passant* in poco più di una pagina. Le risposte non vanno cercate in chissà quale utopia, ma in soluzioni già presenti. Sono auspicati forti impegni nello sviluppo di tecnologie energetiche prive d'emissioni o a basso tasso di biossido di carbonio, ma non con la dovuta forza: le sue risposte sono costruite sulla base della situazione economica dominante. Il passaggio ad un'economia basata su combustibili non fossili può rimettere in discussione le basi stesse dell'attuale sistema capitalistico. La «rivoluzione all'idrogeno» profetizzata da Rifkin rappresenta ad esempio una valida alternativa al panorama culturale dominante. Com'egli sostiene, le grandi rivoluzioni economiche accadono quando l'umanità cambia il modo di produrre l'energia. Il passaggio da una fonte energetica all'altra ha segnato la nascita e il ritmo delle rivoluzioni: la prima rivoluzione industriale si è basata sul carbone, la seconda sul petrolio. Ora che siamo sempre più prossimi al tramonto di quest'ultima, dobbiamo aprire le porte alla terza rivoluzione industriale, fondata sul pilastro delle energie rinnovabili che vanno distribuite su larga scala. Tale rovesciamento non è ancora imminente, ma può creare reti energetiche che utilizzino le stesse tecnologie e un nuovo uso dell'energia, paritario e decentralizzato, quindi con delle ricadute sociali che mitigano le opposte richieste del capitalismo.

Nel momento in cui la nostra «odissea nello spazio» ci chiede di affrontare in modo risolutivo il problema dell'inquinamento, Lomborg ci apre di sicuro gli occhi sul fatto che il Protocollo di Kyoto non è un buon accordo, che andrebbe rinegoziato se non del tutto abbandonato a favore d'investimenti sociali e tecnologici, ma corre il rischio di gettare un'irreale ventata d'ottimismo che offusca le possibili risposte al medesimo problema, quelle che lui stesso conosce ma non valorizza adeguatamente.

---

<sup>i</sup> Cfr. <http://www.copenhagenconsensus.com>

<sup>ii</sup> S. BARTOLOMMEI, *Etica e ambiente*, Guerini, Milano 1987, p. 14.

<sup>iii</sup> Cfr. J.P. DUPUY, *Piccola metafisica degli tsunami. Male e responsabilità nelle catastrofi del nostro tempo*, Donzelli, Roma 2006.

<sup>iv</sup> E. SEVERINO, *L'illusione del capitalismo eterno*, "Il Corriere della Sera", 3 giugno 2008, p. 39; S. COYAUD, *Il grande freddo sulle priorità*, "Il Sole 24 Ore", 29 giugno 2008, p. 43.

© [www.filosofia-ambientale.it](http://www.filosofia-ambientale.it)

inserito nel sito nel febbraio 2009